

INTERVISTA

Bignami: serve una cultura diversa, capace di valorizzare le competenze

ALESSIA GUERRIERI

C’è bisogno di «una cultura diversa del lavoro, se non partiamo da qui è difficile pensare ad un’innovazione autentica». Le parole di papa Francesco, per il direttore dell’Ufficio per i problemi sociali e del lavoro della Cei, don Bruno Bignami, invitano a «ripartire dal chiederci il valore che diamo al lavoro, recuperando la sua preziosità».

Il Papa ha fatto un appello ai governi perché ridiano dignità all’occupazione. Come ci si arriva?

La prima cosa da fare è favorire l’occupazione, perché il lavoro rappresenta uno spazio di vita dove il pane guadagnato è frutto delle proprie mani, dell’impegno di ciascuno. Questo è fondamentale e riguarda la politica. Diamo per scontato che il tema dell’impresa e del creare occupazione è anche dato da contesti che favoriscono ciò. Ridare dignità al lavoro significa però anche partire dall’idea che non ci sono due persone che lavorano allo stesso modo, permettere la costruzione della società e dei diritti della cittadinanza come espressione dell’unicità di ciascuno. Qui serve non solo la politica, ma una cultura dentro la società molto più capace di valoriz-

zare il lavoro e le competenze di ciascuno.

La mancanza di lavoro, che a volte porta persino al suicidio, viene definita dal Papa un’ingiustizia sociale. Come sanarla?

Il lavoro è esperienza di giustizia perché è riconoscimento del valore di ogni persona e di come ognuno può contribuire per il bene di tutti. La pandemia ha evidenziato il dramma dei licenziamenti, che spesso hanno come esito estremo il suicidio, ma anche un aumento di insoddisfazione dentro l’esperienza lavorativa. Ciò fa capire che la persona è il cuore del lavoro; normalmente pensiamo in una società utilitaristica che siccome c’è del lavoro da fare ho bisogno delle persone perfarlo. Il contributo prezioso del Papa ci offre invece un cambio di prospettiva notevole, rimettendo la persona al centro.

Cosa può fare la Chiesa?

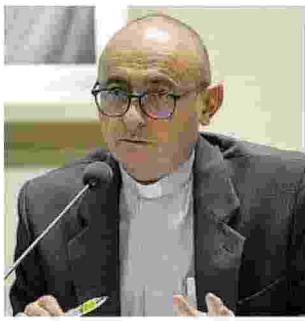
La Chiesa ha nel suo Dna la capacità di esprimere in termini comunitari il senso e il valore del lavoro, cosa che oggi non è affatto scontata. Il Papa in filigrana nel discorso lo fa emergere quando parla di Gesù che in rapporto con il padre impara un lavoro, impara la vita, impara anche il linguaggio che ci è stato tramandato dentro le parabole. Non è possibile insomma comprendere Gesù del Vangelo senza quel-

Gesù che lavora con San Giuseppe. La Chiesa ha bisogno di recuperare quella dimensione educativa, formativa del crescere dentro una comunità dove si imparano i linguaggi e l’abilità delle mani. Senza dimenticare che dietro il lavoro c’è anche la sua pesantezza. Oggi viviamo una contraddizione: ci sono lavori sempre più sofisticati e tecnologici, ma abbiamo sempre più bisogno di una manovalanza che sostanzialmente finiamo per sfruttare e non considerare come lavoro dignitoso.

Da quali valori ripartire?

Occorre fare i conti con la concretezza del lavoro di ciascuno e con la dignità del lavoro manuale, bisogna ripartire da qui. Paradossalmente mai con in questa stagione vediamo come, da un parte, abbiam spinto perché ci fosse grande dignità rispetto ad alcuni lavori, mentre non abbiamo valorizzato altre competenze che sono fondamentali e intorno alle quali per esempio il mondo cattolico si è mosso in questi decenni. Penso alle scuole di formazione professionale dove la manualità è vista come valore prezioso, come fonte di educazione e formazione ma anche di rilancio di tanti giovani che altrimenti finirebbero per accrescere il fenomeno dei Neet.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Don Bruno Bignami

Il direttore dell’Ufficio Cei: la Chiesa ha la capacità di esprimere in termini comunitari senso e valore del lavorare. L’importanza della concretezza e del recupero della dignità dell’impegno manuale



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.